

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1^a TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

CCXXXIII.

1^a TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione del disegno di legge per provvedimenti in favore del comune di Firenze — Il deputato Bertani svolge una sua controproposta, con la quale, senza accordare una indennità, che ad altro non varrebbe se non a differire la catastrofe del Comune di Firenze, intende provvedere alla popolazione sofferente — Il deputato Crispi svolge la sua controproposta; ricorda quali, a suo avviso, sieno state le cause vere dei disastri di Firenze, e quali i mezzi migliori per rimediarvi efficacemente — Il deputato Muratori rinunzia a svolgere un ordine del giorno da lui presentato, e fa alcune brevi dichiarazioni — Il deputato Bovio svolge il seguente ordine del giorno presentato da lui e da altri deputati: « La Camera, provvedendo a Firenze, dichiara essere suo intendimento di voler salvare, con urgenti ed efficaci provvedimenti, la vita dei comuni in Italia, e passa all'ordine del giorno. » — Il deputato De Renzis parla brevemente sull'ordine del giorno, e propone che le sedute d'ora in poi incomincino alle 9 antimeridiane. — Il deputato Muratori propone che si sospenda la discussione del disegno di legge per le nuove costruzioni di strade ferrate, per terminare quello riguardante il compenso da darsi a Firenze — Il Presidente della Camera prega il deputato Muratori di ritirare la sua proposta; e acconsente a quella del deputato De Renzis — Il deputato Muratori ritira la sua proposta.*

La seduta ha principio alle ore 10.

Il segretario Mariotti legge il processo verbale dell'ultima tornata antimeridiana il quale è approvato.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL DISEGNO DI LEGGE PER PROVVEDIMENTI IN FAVORE DEL COMUNE DI FIRENZE.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge per provvedimenti in favore di Firenze.

Verremo allo svolgimento delle controproposte e degli ordini del giorno.

Do lettura della controproposta dell'onorevole Bertani Agostino:

« Art. 1. I crediti verso il comune di Firenze garantiti dallo Stato saranno pagati dall'erario nazionale.

« Art. 2. Il credito dello Stato verso il comune di Firenze per arretrato di dazio consumo è condonato.

« Art. 3. Lo Stato rinunzia alla percezione dell'imposta di dazio consumo della città di Firenze per cinque anni, a datare dal 1° luglio 1879.

« Art. 4. Il comune di Firenze non potrà imporre pei cinque anni suindicati il dazio consumo sui generi alimentari e di prima necessità.

« Art. 5. Durante lo stesso periodo di cinque anni, lo Stato elargirà a Firenze tre milioni ogni anno. »

Domando se sia appoggiata.

(È appoggiata.)

L'onorevole Bertani ha facoltà di svolgerla.

BERTANI A. Avrei desiderato invero che si fosse seguito l'ordine delle iscrizioni nel concedermi la parola, poichè la mia proposta poteva forse avere altra influenza, e non variare di molto le determinazioni della Camera, dopo avere udita la proposta dell'onorevole Crispi che mi precede nell'ordine degli oratori. Ma, dietro l'invito del signor presidente, io anticipo lo svolgimento della mia controproposta.

Membro della minoranza della Commissione d'inchiesta, minoranza che, si sappia un'altra volta, è la

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

grande maggioranza dei deputati eletti in quella Commissione; membro di quella minoranza, io non ho da aggiungere, nè cambiare parola alla relazione dell'onorevole amico mio, deputato Billia, il quale, con precisione e sicurezza di cifre, con tanta copia di prove, con limpida parola ha potuto convincere chi vuol essere convinto come noi della minoranza siamo nella verità. — La minoranza infatti fu pienamente concorde nelle premesse colla maggioranza, e ciò vi fu dall'onorevole Billia pienamente provato; il dissidio apparve nelle apprezzazioni e nelle conclusioni.

Ma, dopo il più severo esame e la più attenta dissecazione anatomica che l'onorevole Billia fece delle cause che determinarono i disastri di Firenze, a me piacque, per istinto di benevolenza, e quasi direi pel genio del mio ministero, di ricercare con ogni cura ed affetto, se fosse possibile riunire quei pochi e sparsi germi di vita, capaci di ricostituire una nuova vita fisiologica dell'ente fiorentino.

La minoranza fu severa, apparve crudele, come disse l'onorevole Billia nella sua relazione, ma sapiatelo, signori, che tutti i membri che la componevano hanno essi pure tanto cuore, tanto amore per le sventure di Firenze, quanto ogni altro oratore che volle impietosire sovr'esse la Camera. Essi hanno tanto cuore quanto altri, gentiluomini e patrioti, possano vantarne e metterne a prova; ed essi pure sentono il desiderio di riparare quanto sia possibile ai danni avvenuti.

Se la minoranza fu rigida nell'esame, lo fu con coscienza e per una provvida cautela che gioverà per l'avvenire, quella cioè di mostrare anticipatamente a qualunque municipio che intendesse domandare soccorso allo Stato, per quale vaglio serrato e rigoroso dovrebbero passare gli amministratori. Ma, compiuto l'esame e pronunciato il suo giudizio, la minoranza, nei suoi particolari convegni ammise essa stessa, che allora quando si dovesse seguire altra via, cioè quella d'un sentimento riparatore, i suoi membri non sarebbero rimasti indietro a nessuno; ed allora hanno dato a me l'onorevole incarico di pensare ai mezzi ed alle proposte relative per riescire nell'intento.

Le larghe indulgenze e le abbondanti acque lustrali che sparse l'onorevole Piccoli sull'amministrazione fiorentina, non hanno avute, a mio giudizio, gran valore per diminuire la importanza e la gravità della nostra relazione. E mi stupisce anzi come un modello di sindaco, un modello per la regolarità, per il più fine accorgimento nell'amministrazione e per ogni maniera di previdenza, come egli abbia voluto ricorrere, per trovare scusa al mu-

nicipio fiorentino, alle irregolarità di cinque mila municipi italiani.

Vedate, signori tutori delle pubbliche cose, a quale stato di disordine siamo giunti? Sopra otto mila comuni ne avete cinque mila le cui amministrazioni non fanno il loro dovere!

Se una parola autorevole di censura poteva sorgere nella Commissione d'inchiesta, o poteva essere pronunciata in quest'Aula, e venire da quella parte a conforto della minoranza, certamente noi potevamo aspettarcela dall'onorevole Piccoli, il quale aveva tutta l'autorità per pronunziarla. Io mi limiterò pertanto a domandare a quell'onorevole signore, se egli avrebbe mai agito o tollerato per lunghi anni tanto progressivo dissesto, tanta arrischiata condotta di un'amministrazione municipale?

All'onorevole Martini che, come altri brillanti oratori a lui precedenti, trasse i maggiori argomenti pel suo ben ordinato e saporito discorso, dalle rimembranze delle glorie di Firenze per censurare i concetti e l'aridezza, la limitazione, direi quasi esosa, del rapporto della minoranza, io debbo con molta calma osservare poche cose, eppur talune fra esse di qualche rilievo. E prima di tutto gli direi, che anche i membri della minoranza conoscono i fasti gloriosi di Firenze e ne sentono grandemente i pregi, e sono per ciò appunto commossi dal doloroso confronto di quei tempi cogli odierni.

Ed a lui mi permetto di domandare: se in quei tempi, da lui e da altri oratori celebrati, sarebbe stato possibile e tollerato per così lungo tempo quell'inconsiderato dispendio, comunque scusabile dall'amore e dalle illusioni cittadine. A lui domanderei, se in altri tempi il popolo di Firenze non abbia saputo ridurre a più normale stregua i suoi reggitori e con quali maniere e con quanto successo. A lui domanderei, se un distintivo apprezzato dello spirito toscano e principalmente fiorentino non consistesse nell'eccellenza del gusto, in ogni forma dell'arte, accompagnato dalla maggiore parsimonia nelle spese.

Onorevole Martini! (suppongo che sia presente), i tempi sono pur troppo mutati e la tempra degli uomini si è mutata con essi. Però scorrendo con rapido sguardo le ultime vicende letterarie, politiche e sociali di Firenze, noi vediamo quali tenaci resistenze delle classi dirigenti sienesi opposte al progresso delle idee e degli studi positivi; — noi vediamo Firenze diventata, a ritroso dell'opinione generale italiana, il ricovero ricercato, offerto, prediletto d'ogni setta clericale e della più pericolosa e funesta fra tutte; — noi abbiamo deplorato che nelle demolizioni di Firenze fossero distrutti i quar-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

tieri degli operai setaiuoli, e non fosse presa alcuna provvidenza per conservarli e proteggerli; — noi ricordiamo le censure e le proteste contro gli esperimenti d'un celebre fisiologo, tribolato dalle censure di materialismo; — ricordiamo altresì l'opposizione ostinata e ardente che, nell'accordo dei maggiori di Firenze col clero, si fece e si continua all'elevamento dell'istruzione della donna; poichè i preti vedono per esso sfuggirsi le maggiori e più intime aderenze e il dominio sulle coscienze femminili.

Potrei ricordare all'onorevole Martini le migliaia di firme, raccolte, or son pochi mesi, per sostenere gli istituti Scolopi, dichiarando quei voti come un plebiscito contro le scuole laicali, che si proclamavano cagioni di malefiche influenze e di triste educazione.

Questa, o signori, pur troppo, è la Firenze, rappresentata oggi dalle sue classi dirigenti, quella Firenze che un dì non ancora tanto remoto era splendida avanguardia in ogni studio e progresso letterario, politico, filosofico e positivo; — questa è la Firenze odierna, il cui popolo io amo con ogni maniera di predilezione, che vorrei risorto a più elevati destini, sottraendolo a quella qualsiasi influenza, voluta, sognata o tollerata che possa ridurre quella incantevole e storica città ad una piacevole locanda universale, sbarazzata da operai e da beceri. — Fin là, se il glorioso ricordo del *Florentia doceat* tante volte qui ripetuto lo s'intenda applicato al municipio caduto, l'abbia presente il popolo suo, ed impari che molte sue cose vanno cambiate, molte riformate.

L'onorevole Cairoli ha voluto chiamare debito sacro, riparazione promessa, giustizia dovuta, quella di votare le proposte che ci vengono dal Governo e dalla Commissione, benchè provvedano in modo l'uno dall'altro diverso; e sposando i concetti di giustizia ai sentimenti di commiserazione per chi soffre, egli credette che, dando i 49 milioni si soccorressero appunto quei diseredati pazienti.

Ma così non è. Egli nulla propose per questi, e tutto confuse, creditori, ente municipale e popolo sofferente in un solo concetto, in un unico abbraccio, in un'unica raccomandazione e proposta.

La minoranza della Commissione è perciò in pieno disaccordo con lui. Essa riscontrò invero rovine di creditori avvisati, e rovine d'amministrati inconsci e, compiuto il suo giudizio, volle fare la parte anche al proprio sentimento, provvedendo a questi ultimi.

E qui ci si pose dinanzi il quesito, se noi, votando la cospicua somma che ci viene domandata raggiungeremo lo scopo del sentimento, e prov-

vederemo alla nostra dignità come giusti riparatori.

Permettetemi qui, o signori, qualche richiamo personale, che forse gioverà a farvi più facilmente, più completamente comprendere l'indole e l'importanza della mia proposta.

Io fui eletto a membro della Commissione d'inchiesta, allorchè erano già avviati i lavori di informazione, ma io fui presente a tutte le sedute nelle quali si discussero quelle e si venne alle conclusioni. E debbo ricordare in questa circostanza con molta compiacenza e con animo grato, che io raccolsi in questa Camera i voti di buona parte dei miei colleghi fiorentini, i quali, onorandemi di carattere benevolo e cordiale, credevano d'avere in me acquistata una parola ed un voto a sollievo al deplorevole stato di cose della loro diletta città.

Nè vi ingannaste, onorevoli e cari colleghi, voi non potevate da me esigere l'abiura della ragione e della coscienza, e che mi rifiutassi all'evidenza delle cifre che s'impongono.

Voi vi appellaste al mio sentimento patriottico e fraterno e su questo contate; arreso alla prepotenza della verità e dell'aritmetica, serbai intatto tutto l'amore per la causa vinta e per le vittime sue.

Quando io, in seno della Commissione esponeva questa disposizione dell'animo mio e della minoranza, l'onorevole che fu poi relatore della maggioranza ed altri suoi membri mi ribattevano dicendo: « È appunto così, è votando la indennità che si viene in soccorso di quegli infelici che voi compiangete; nessun'altra via è dischiusa a noi comunque consideriamo la catastrofe. » Ma la minoranza pensava ed io sostenni, che due cose erano da farsi: giudicare dapprima e venire in aiuto di poi.

Un onorevole collega di quella parte (*Destra*) che in sè raccoglie tutte le geniali finezze dell'intelletto fiorentino, ed a cui professo grande stima e invariabile simpatia, mi diceva, pochi dì or sono: « Tu non sai il tuo mestiere. » Compresi il pensiero suo; ma volli chiedergliene la spiegazione, e mi soggiunse: « Ma non capisci che oggi Firenze è di chi se la piglia? »

« È vero, dissi fra me; ma e chi la mantiene? »

Certamente l'onorevole collega non m'offriva i creditori di Firenze nè i suoi scaduti amministratori: ma alludeva certamente alla popolazione sofferente, che avrebbe accettata la mano del primo soccorritore.

E voi, onorevoli colleghi, credete voi che col provvedimento propostovi arriverete appunto a soccorrere quei disgraziati?

Comunque si pigliano le cose, voi comprendete, o signori, che per le premesse della minoranza della

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

Commissione, pei suoi sentimenti di fraternità, per la invocazione di parecchi oratori, per lo stesso giudizio dell'onorevole collega fiorentino che vi ho citato, da noi si attende un provvedimento per la popolazione intera che soffre.

La minoranza della Commissione, compiuto il duro suo dovere, escogitò diversi mezzi per poter sovvenire a quei disgraziati, ed a me commise l'incarico della scelta.

Fu allora che io mi posi innanzi il grave quesito sotto diversi aspetti considerato.

E allora mi si pararono davanti con moto confuso e incomposto i creditori più possenti, di diversa natura, del comune di Firenze, e l'ente municipale scaduto, e i probabili suoi successori, e i creditori minori allo scoperto, e i condannati a soffrire chi sa per quanto tempo la gravezza delle imposte municipali, che fanno disertare quella splendida città dai nazionali e dai forestieri; e la mente mia si agitava chiedendosi come e perchè mai, da una fortuna inaspettata e sempre grande abbia potuto la sorte di quella città convertirsi in un disastro; fortuna grande, che se non fu ambita e proclamata molto tempo innanzi, fu però concertata e saputa da chi era allora nei Consigli della Corona ed aveva un'alta influenza sui più eletti suoi concittadini.

Quel disastro avvenne certamente, e forse esclusivamente, per l'affrettata cura di provvedere ai comodi, agli allettamenti per modo che, in qualunque incerto avvenire, questo fosse quasi impegnato, facendo di Firenze un soggiorno unico per cumulo di delizie e di mai disturbata tranquillità.

Infine mi agitavano l'animo, e me lo agitano ancora e assai più vivamente oggi, le aspre sofferenze di tante altre popolazioni, che domandano pure il nostro soccorso.

Tra tante angustie si presentavano alla mia fantasia rigidi e reclamanti i creditori, addolorati e dimessi i contribuenti del municipio fiorentino.

Io confesso, che alla vista della lunga schiera di creditori alti e bassi dovetti arrestarmi per scernerli, disponendoli in diversi ranghi; e riconobbi allora che, buona parte di essi è pienamente assistita, assicurata da titoli solidi, da garanzie, da ipoteche; che altri creditori hanno corso l'alea della speculazione e del largo impiego in danaro; e se io li conoscessi personalmente potrei dolermi con essi della loro delusione, ma certamente per essi non potrei fare opera utile. Venivano in ultimo i creditori che mi piace chiamar fiduciari, i quali, hanno offerto il loro danaro per rendere la loro città *ancor più bellina* (Gino Capponi). Per questi creditori io dichiaro che ho una sincera ammirazione, mentre

per gli altri creditori del municipio di Firenze non mi sento commosso. D'altronde, col tempo e con buona volontà si trovano tante maniere di intendersi fra onesti debitori e creditori che non siano strozzini.

Rimasero adunque soli innanzi ai miei occhi, rititi e aspettanti, i contribuenti aggravati dalle tasse, e senza posa trabalzati da speranza in disinganni, da disinganni in desolazioni; ed è per questi, che non appartengono tutti, nè in massima parte alle classi abbienti, ma che sono sempre sotto ogni forma solventi, che io pensai qual fosse il maggior sollievo, che si potesse recar loro.

Era dunque la causa popolare che io doveva patrocinare per incarico e per raccomandazione della stessa minoranza, e fra i diversi progetti escogitati mi fermai innanzi a quello che voi avete sotto i vostri occhi, e che dovete giudicare. Non sarà certamente questa mia alta politica, alta finanza, arte fina di un Governo che voglia dirsi forte, ma certamente questo che io vi propongo, onorevoli colleghi, è un provvedimento che ha il carattere della fraternità, del mutuo soccorso, e che si dà cura di quell'amore che unisce i popoli, che ne facilita il reggimento, che fa grandi e prospere le nazioni.

Fu sempre mia convinzione, che presto o tardi il dazio consumo, che è la molestia di tutti i giorni, di tutte le ore, per tutte le classi, in tutte le piccole vicende della vita domestica, fosse finalmente trasformato o abolito; e sempre ho ancor più deplorato che il Governo mettesse le mani appunto in questa imposta, rendendosi apertamente fiscale e deliberatamente uggioso per nuovo e intollerabile carattere invadente.

È dunque naturale, oltrechè convenientissimo, che io, pensando alle classi sofferenti, e vagheggiando un utile provvedimento, mi arrestassi a questa forma di soccorso che propongo, e largheggiassi in altra maniera per avvantaggiare in parte anche il patrimonio comunale, sul quale possano fare assegnamento i creditori.

Ma qui un naturale e rispettabile orgoglio di alcuni maggioretti fiorentini mi venne incontro, altieramente dicendo: noi non vogliamo soccorsi, noi non vogliamo aiuti, noi rifiutiamo le elargizioni, noi vogliamo giustizia e il pagamento di un debito contratto; vogliamo l'indennità che ci è dovuta.

Placatevi, o signori, ma ditemi voi, poichè io non lo saprei davvero, come definire la proposta che ho fatto; io non saprei, in verità, dare un significato umiliante a un provvedimento doveroso dello Stato verso un popolo tratto inconsapevolmente nella sventura, a un provvedimento che ha tutto il benevolo carattere della fraternità e del mutuo soccorso, che

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1^a TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

ogni giorno, in casi probabili e consimili, una città può compiere in favore di un'altra. Io non definisco adunque la proposta mia, ma sento che vi è un disastro permanente, crescente, che pesa sul popolo di Firenze, sento che vi sono animi esacerbati, che sperano volta a volta e disperano e reagiscono, ora pregando, ora imprecaando; io sento che in questa grave situazione sta latente una questione politica che tocca le fibre più irritabili; che i confronti fra questi e quelli che si fanno oggidì esacerbano gli animi anche più; che il ricordo delle cagioni del male d'oggi aumenta in misura pericolosa i risentimenti sociali.

Io sento infine che, ammiratore della storia splendida di Firenze, io amo oggi Firenze viva, e sento una profonda compassione per quella patriottica popolazione, sento che i suoi dolori sono vivi, sono crescenti, sono acerbi, ed io li deploro e condivido.

So per massima, e sono convinto per dura e lunga esperienza, che l'uomo politico non deve, non può darsi unicamente per guida il sentimento. Ed i miei antichi avversari, che già da anni ed anni tentarono di crearmi nella pubblica opinione la fama di un carattere despota e intrattabile, di un demagogico dissolvente e demolitore, se mai durino nella stessa opinione, forse mi dispenserebbero oggi dal giustificarmi di secondare in questa occasione gli impulsi temperati, se vuoi, ma provvidamente fraterni del mio cuore.

No, o signori, quel po' d'intelletto e quella più larga parte di cuore che la natura mi ha concesso, mi assistono in indissolubile accordo in questa causa che raccomando a voi.

Nè io trascendo per quella causa verso l'uno più che l'altro di codesti fattori dell'essere mio.

L'intelletto corroborato dallo studio del grave tema propositoci, dal giudizio dei miei colleghi, mi vieta di accettare la proposta di una indennità, poichè, sommariamente dicendo, la maggior parte del dispendio o fu vano, o è rappresentato tuttora da opere che daranno largo frutto in avvenire per i comodi cittadini compiuti e per gli allettamenti ai forestieri.

Il cuore neppure non mi trascina al di là dei limiti della convenienza e della fraternità verso un popolo, che per tradizioni storiche, per i dolori presenti, per la sua capacità, per le simpatie patriottiche procurate da tante prove, può avere eventualmente una grande potenza nelle sorti d'Italia.

Io non vi propongo quindi una indennità vaga nella sua distribuzione e inefficace nella somma, ma vi propongo una risoluzione assai provvida, che in sè racchiude i germi di un facile e pronto risorgimento.

Considerate infatti, o signori, quanto sollievo non solo, ma quanta vita nuova voi trasfondereste nella popolazione fiorentina, alleggerendola della gravità per la vita materiale, promovendo per quella via anche altre maggiori risorse, chiamando in quella simpatica cerchia di mura, molti e molti operai capaci di far risorgere quelle industrie, per le quali Firenze fu tanto ed è ancora celebrata nel mondo.

Considerate ancora, signori, quanto insegnamento voi trarrete da questo esperimento che io vi propongo della sospensione del dazio-consumo, per poter adottar poi in un avvenire che non sia tanto remoto, la stessa riforma, già meditata negli studi dei migliori economisti, per in tutte le città d'Italia. (*Bravo!*)

Io vi propongo invero di dare qualche milione di meno, di quel che non vi propongano la Commissione ed il Governo; ma, ve lo ripeto, io propongo altresì un mezzo che è ad un tempo riparatore e produttore; vi propongo una spesa utile, è un sacrificio provvidenziale che voi fate.

I 49 milioni che voi assegnate, senza preveduta spartizione pei creditori, sono perduti per l'Italia, e sono dati con qualche pena, con qualche sforzo dai contribuenti di tutta la nazione. Sono improduttivi per Firenze stessa, posciachè non riescono a lenire, nè la durezza nè la durata dei suoi gravami; mentre il soccorso che io vi propongo riesce efficace per tutti; ed in un prossimo tempo è assai probabile, che possa diventare una fonte capace di fornire e forse largamente mezzi efficaci per sollevare le passività rimanenti.

Considerate infine, signori, che l'indole della mia proposta è consona coi tempi; pur troppo è in triste armonia colle sventure che ci attorniano ogni dì più da ogni parte, e riceve un riflesso di gran valore dalle nostre condizioni parlamentari.

Noi non sappiamo, pur troppo, ancora se sarà diminuita, non più totalmente abolita, la tassa del macinato, mentre i rurali miserabili reclamano quell'abolizione, la implorano, la aspettano. Noi abbiamo le più fertili pianure dell'alta Italia inondate, e quelle desolate popolazioni campagnuole sono obbligate a vivere giorno e notte affollate sugli argini dei fiumi, e ricevere dalla provvidenza di diversi municipi, associati in tanta opera di carità, il pane, l'acqua e i combustibili giorno per giorno. Noi abbiamo dall'altra parte cinquecento ettari di giardino della Sicilia convertiti in un ardente deserto. Abbiamo insomma centinaia di migliaia di individui immiseriti da soccorrere per i primi bisogni della vita: e noi vorremo spendere 49 milioni per darli a tanti creditori, dei quali noi non sappiamo nè possiamo conoscere, ma solamente presu-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

mere quanto sacrificio o quanto lucro nelle loro speculazioni abbiano stipulato e incassato nel contrarre i prestiti? (Bravo! a sinistra)

Pensiamo, o signori, a un popolo che soffre, pensiamo alla grave responsabilità che pesa sopra di noi, poichè coloro che vivono nella miseria fuori di qui fanno i conti diversamente da quel che state per fare voi, essi hanno tutti un solo reclamo da fare, hanno tutti una sola aspettazione dal Parlamento e dal Governo, quella giustissima cioè di vedere sollevate le loro sofferenze.

Che se taluni ben provveduti sentono offeso il loro orgoglio dal carattere soccorrevole del provvedimento che io vi propongo, un giudice si eriga fra me e loro, e sia un plebiscito del popolo di Firenze. Dica la popolazione fiorentina se preferisca avere dallo Stato 49 milioni, insufficienti ad ogni modo a soddisfare ai suoi impegni, e trascinarsi per lunghi anni ancora nella sua miseria; oppure preferisca trovar modo di risorgere a nuova vita, liberandosi dagli immensi balzelli municipali. Dica la popolazione di Firenze, se essa non si sentirà allora nuova attività, per raccogliere in un fascio le sue forze e risorgere a quella prosperità di fama e d'interessi che inutilmente, amaramente in oggi ci si richiama alla memoria colle epoche splendide passate.

Io capisco, signori, che questo mezzo d'interrogare il popolo sui suoi bisogni, sulla sua volontà non è nelle nostre abitudini: ma io seguo l'ordine delle mie idee, e pertanto insisto nella raccomandazione del provvedimento che v'ho proposto.

Chè se il popolo di Firenze mi darà torto, io mi crederò un sognatore della democrazia.

Se mi darete torto voi, o colleghi, io dirò allora, che la democrazia avrà acquistato una nuova e più forte ragione, un più manifesto diritto pel suffragio universale. (Bene! a sinistra — Sorrisi a destra)

PRESIDENTE. Ora viene la controproposta dell'onorevole Crispi. Ne do lettura:

« Art. 1. Lo Stato assume i debiti del comune di Firenze, compreso quello contratto il 25 settembre 1871 con la emissione delle cartelle-cessioni, alle condizioni e nei termini qui appresso stabiliti.

« Art. 2. Salvo il disposto dell'articolo seguente, saranno date a ciascun creditore del comune per ogni cento lire di capitale lire 2 e centesimi 50 di rendita 5 per cento sul Gran Libro del debito pubblico del regno.

« Art. 3. La sistemazione dei debiti del comune con la Banca Nazionale Toscana e con la Cassa di risparmi e depositi di Firenze, sarà fatta con quelle cautele che il Governo del Re riputerà opportune ed in guisa che non ne soffra detrimento il credito di questi istituti.

« Art. 4. Oltre le lire 1,217,000 di rendita cedute al municipio di Firenze con la legge del 9 giugno 1871, n° 357, sarà iscritta sul Gran Libro del debito pubblico tanta rendita 5 per cento quanta ne sarà necessaria agli effetti dei due articoli precedenti.

« Art. 5. Sino al 31 dicembre 1884 saranno riscossi dagli agenti delle reali finanze come ogni altro pubblico tributo e rientreranno nelle Casse dello Stato i proventi d'ogni natura, le imposte e le sovrimposte del suddetto comune.

« Art. 6. Per provvedere ai pubblici servizi del municipio di Firenze, lo Stato pagherà ogni mese a dodicesimi anticipati la somma annuale di lire cinque milioni.

« Art. 7. Fermo stante il disposto del precedente articolo 6, il Governo del Re potrà, durante la sua amministrazione, ridurre le imposte e sovrimposte del comune in quella proporzione che ravviserà più confacente agli interessi della popolazione.

« Art. 8. Le elezioni del Consiglio comunale di Firenze, prorogate con la legge del 16 maggio 1879, n° 4878, e col regio decreto della stessa data, numero 4879, saranno fatte dopochè verranno adempiute le prescrizioni degli articoli secondo e terzo di questa legge.

« Art. 9. Il Governo del Re pubblicherà un decreto reale per la esecuzione della presente legge. »

Domando se questa controproposta è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, l'onorevole Crispi ha facoltà di svolgerla.

CRISPI. Signori, il discorso pronunziato dal mio amico, l'onorevole deputato Bertani, mi ha grandemente confortato. E ne dirò i motivi.

In questa lunga discussione quello che mi ha adolorato è stato il sentire da qualche oratore esprimere il concetto che nulla debba essere dato a Firenze.

Col mio amico il deputato Bertani possiamo non essere d'accordo nel modo di risolvere il grave problema, che si sottopone alle vostre deliberazioni, ma abbiamo ambedue uno scopo comune. Egli ispirandosi al suo cuore vi ha dichiarato, che qualche cosa bisogna fare pel popolo della illustre città, che fu la capitale del regno; e ciò per me basta.

Il problema fiorentino è complesso. Non si tratta unicamente di rialzare la fortuna di un gran municipio; ma di aiutare una intera popolazione, alla quale nessun cuore italiano saprà negare quel soccorso che valga a trarla dalle angustie in cui si trova.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1^a TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

Il rifiuto di un compenso a Firenze involgerebbe nelle conseguenze amministrati ed amministratori; e noi non possiamo permetterlo.

Io avrei capito che gli oppositori alla legge avessero discusso sulla responsabilità che possono avere assunto gli amministratori nella rovina della patriottica città; avrei capito che gli oppositori avessero fatte le necessarie indagini contro gli amministratori, ed ove elementi di colpa si fossero raccolti sulla loro condotta, avessero proposto che si procedesse contro i medesimi; ma non entra nella mia mente, e molto meno nel mio cuore, quel concetto reciso enunciato da taluno, che nulla bisogna dare a Firenze.

Si è tentato di legittimare questo rifiuto, discorrendo delle cause che avrebbero prodotto il grave disastro ed alludendo ai possibili colpevoli. Le cause! Ma quali esse sono realmente? I colpevoli! Ma sapreste realmente indicarli?

Si ricordò la convenzione di settembre e la si esaminò da ciascuno sotto il proprio punto di vista. La convenzione di settembre, signori, è quella che è. Coloro che la stipularono ebbero le loro intenzioni; ma è inutile venir qui a manifestarle. Ne abbiamo parlato soventi, signori; l'abbiamo discussa più volte: il certo è questo: in Francia si parlava e si procedeva in un modo, in Italia si procedeva altrimenti; ma nessuno fra noi poteva ed avrebbe potuto ritenere che quella convenzione sarebbe stata di ostacolo alla soluzione del problema nazionale. (*È vero!*) Molti s'illusero; e chi non s'illuse, signori, sulla durata di cotesta convenzione?

Quello che stava nel cuore degli Italiani si era che le convenzioni diplomatiche, che i trattati tra un paese e l'altro, quando feriscono il diritto nazionale, portano in sé il vizio della loro inefficacia. (*Bravo! Benissimo!*) Era nell'animo nostro, nell'animo di tutti che alla prima occasione la si doveva lacerare. Ma chi poteva pensare al termine di cotesta convenzione? Nessuno e, se volete, tutti ci siamo ingannati sulla durata della medesima. Dopo Mentana poi, dopo il ritorno dei Francesi in Roma, chi poteva credere che, trentaquattro mesi più tardi, sarebbero seguiti i casi di Sédan? Chi avrebbe mai supposto allora che l'impero napoleonico mancasse di base, che era fragile, che era disordinato, e che una grande potenza sarebbe riuscita ad atterrarlo, ed aprire a noi le porte di Roma? Dunque se tutti ci siamo illusi, è facile che siensi illusi puranche gli amministratori di Firenze.

Ma non sono nella convenzione di settembre le cause sostanziali del male: le cause vere, signori, ve le dirò io. Esse sono permanenti.

Noi abbiamo una legge comunale e provinciale

difettosa, un sistema tributario vizioso; ed al 1871 il Governo mancò di previdenza e di coraggio.

La legge comunale e provinciale è difettosa. Abbiamo un Consiglio comunale sovrano ed irresponsabile; un sindaco ed una Giunta onnipotenti. Ma manca sugli amministratori una vigilanza sicura; il rendimento dei conti è illusorio e qualche volta inefficace. (*Benissimo!*)

Da ciò quegli errori e quei mali che tutti deploriamo. E se studiassimo la situazione di tutti i comuni d'Italia, troveremmo che, quale più, quale meno, tutti si trovano nelle stesse condizioni.

Il sistema tributario è vizioso. Fino dal 1866 abbiamo reclamato perchè fosse migliorato. Furono tolte ai comuni tutte le materie imponibili e si riversarono quindi sulle loro spalle molte spese, le quali sono d'interesse nazionale. Abbiamo tolto da una parte ed abbiamo aggravato dall'altra; e le conseguenze voi le sapete.

Dissi che nel 1871 si mancò di previdenza e di coraggio. Nel 1871 fu riconosciuto il diritto di Firenze ad un compenso, ed è strano che mentre fu riconosciuto cotesto diritto, le fu dato appena il quinto di quanto fu detto che si doveva darle. Lo disse chiaramente nella sua relazione l'onorevole Corbetta, e mi sembra inutile che io vi legga il paragrafo nel quale ne parla, perchè la più parte di voi eravate in quell'anno alla Camera, molti leggeste quella relazione ed assisteste alla discussione che si fece.

Allora non si trovò una voce la quale avesse proposto che, costatata la misura del debito dell'Italia verso Firenze, questo le fosse dato intero. Se si fosse praticato al 1871 secondo giustizia, quel municipio non sarebbe fallito, e noi oggi non saremmo costretti a discutere questa grave e terribile questione.

Ciò posto, o signori, e tali essendo le mie convinzioni, proponiamoci piuttosto di risolvere il problema fiorentino, e discutiamo del modo come risolverlo, e dei confini che debbono a noi essere assegnati perchè il detto problema sia una volta per sempre risolto, e perchè la catastrofe che vogliamo evitare, non risorga da qui a pochi anni più fatale.

Il modo, o signori?

A me sembra che solo il Governo può risolvere la questione. Ciò non piacerà all'amico mio il deputato Varè, che ieri sotto voce diceva che il mio progetto ha del Giacobino. (*Si ride*) Ma che volete? Io sono di coloro che quando vedono un male pensano che debba essere curato radicalmente. (*Benissimo!*) Sarebbe strano, che sviluppatasi una piaga la quale ha bisogno del fuoco, l'amico mio Bertani non ado-

perasse lo strumento per estirpare il male che vizia ed addolora il suo cliente.

Il Governo intervenendo tra il comune ed i creditori assumerà la posizione di colui il quale è disinteressato, tra coloro che contrassero i debiti e coloro che dettero i denari. E poi col mio sistema i creditori saranno costretti ad accettare quel che il Governo darà. Io chiedo poi che, fino al 1884, le imposte e sovrimeposte ed i proventi del comune di Firenze siano amministrati dal Governo, e che il danaro che ne ritrarrà entri nelle casse dello Stato. Con questo mezzo ho reso impossibile ai creditori di metter le mani su gl'introiti del municipio. Poscia stabilisco di darsi a tutti questi signori il 2 e mezzo per cento, sulla giustizia del quale provvedimento parlerò più tardi, ed essi saranno nella necessità, non potendo aver di meglio, di accettare la proposta.

Signori, mi si potrebbe obiettare, che io priverei Firenze del diritto di avere per qualche tempo ancora una sua amministrazione; sarebbe questa una *diminutio capitis* per la popolazione. A questa obiezione ho due risposte: la prima è di fatto, l'altra di convenienza politica.

Sono già 14 mesi, che Firenze non ha un'amministrazione propria, e l'altro giorno avete dovuto prorogare di due mesi i termini per la ricostituzione del Consiglio comunale. E questa dell'altro giorno fu la terza proroga votata da voi.

Perchè non avete permesso in questi 14 mesi al comune di Firenze di ricostituirsi? Perchè? Perchè volevate far precedere all'ordinamento del municipio la nuova legge che riparasse ai suoi mali. Or bene, io vi propongo che cotesti termini siano prorogati fino al giorno in cui cotesti mali spariranno, colla differenza che, col mio sistema, in cinque o sei mesi, tutto sarà terminato, e Firenze riprenderà la sua vita normale, ed il suo municipio rientrerà nell'esercizio della sua vera autonomia.

Dunque vedete che io non fo nulla di più di quello che avete fatto colle vostre leggi.

L'altra risposta, diceva io, parte da una convenienza politica. Lo Stato sta per ispendere il suo denaro, l'Italia sta per compiere un sacrificio, ed è molto logico che il Governo si assicuri che con questo sacrificio il problema sarà radicalmente risolto.

È necessario che il ministro delle finanze sappia che il denaro non devierà, che i creditori saranno pagati, che si ricostituirà l'amministrazione di Firenze. Ora si potrà arrivare a questa soluzione colla proposta del Ministero modificata dalla Commissione? Io credo che no. Colla proposta ministeriale modificata dalla Commissione il Parlamento ritar-

derà, ma non eviterà la catastrofe che oggi si vuole prevenire.

Esaminiamo, colla relazione dell'onorevole Varè sotto gli occhi, il modo come egli vuole risolvere il problema.

L'onorevole Varè afferma che i debiti del comune di Firenze ammontano a lire 126,979,931 86. Io non la discuto, quantunque non sia esatta la cifra indicata dall'onorevole relatore.

L'onorevole Varè osserva innanzi tutto che per 4,500,000 esistono le ipoteche e che i creditori possono esperire la loro azione su gl'immobili ipotecati.

Come si potrebbe esperire cotesta azione?

Espropriando e vendendo. In verità, non posso far l'esame degli immobili ipotecati, imperocchè potrei dirvi che ve ne è taluno il quale non rende nulla ed anche la vendita n'è impossibile come per esempio il mercato centrale. Andiamo ai palazzi; mettiamo all'asta i palazzi di cui il municipio di Firenze è proprietario; apriamo gli incanti, e sfido l'onorevole mio amico Varè a trovarmi un compratore.

Se i privati cittadini di Firenze non hanno trovato chi volesse acquistare le loro case, e si tratta di piccole somme, come volete che vi siano compratori pel palazzo Ferroni e per tanti altri simili palazzi? Essi sono di tal valore che non è possibile venderli, meno che non si voglia deprezzarli. Quindi è risibile il dire che per 4,500,000 vi sia la sicurezza dell'ipoteca sugli immobili

Andiamo più in là. L'onorevole Varè parla degli altri privilegi, e notò che sono assicurate sulle imposte lire 5,625,095 e 76 centesimi, e in specie sul dazio sul consumo lire 1,482,154. Qui il relatore è caduto in un grave equivoco.

Vi sono dei prestiti, il cui privilegio è ancora discutibile, e noto fra i primi quello per cui furono emesse le delegazioni del 1875. Coteste delegazioni dovrebbero essere pagate coi proventi del dazio sul consumo, ma la Corte d'appello di Firenze annullò quel patto, ed ora la questione è in Cassazione e la Corte sovrana deciderà. Al momento adunque la lite essendo *sub judice*, possiamo ritenere almeno incerto pel Municipio l'uso della imposta sul consumo. Ma l'onorevole Varè sa meglio di me che il prestito del 1875, quantunque abbia dato 30 milioni, costò al municipio 39,500,000. (*Interruzioni*) Sicuramente! Or togliete quattro anni, tre anni, anzi, in cui fu fatto il servizio di quel prestito, dal 1878 in poi pei titoli emessi non furono più pagati gl'interessi e l'ammortamento; aggiungete che in questi tre anni ben piccolo è il numero dei titoli che sono

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

stati estinti, e vedrete che all'ingrosso resta ancora un debito di circa 38 milioni. Appresso!

Abbiamo, le delegazioni sui centesimi addizionali, pei 6 milioni dati dalla Cassa dei depositi e prestiti dal 1877 al 1878. L'onorevole Varè non tiene conto di questo debito, che sarebbe anch'esso privilegiato, ed in conseguenza la Camera comprenderà che sulle imposte dovrebbe essere garantita una somma maggiore di quella che egli ci ha indicata.

Viene poi il debito garantito dallo Stato, e anche qui si potrebbero fare delle osservazioni. Passiamo oltre anche su questo, e riteniamo esatta la somma che a tale titolo venne iscritta.

Ammettiamo dunque le cifre del relatore.

Tolti i debiti privilegiati e quelli garantiti, il relatore opina che le passività scoperte residuano in lire 108,362,677 76 e per queste, egli soggiunge, avremo coi 49 milioni una somma tale, da poter dare ai creditori lire 38 74 per cento.

Ma anzitutto, io vorrei sapere questo: si contenteranno i creditori del 38 74 per cento? E se non si contentassero che ne avverrebbe? Ed ammesso che si contentassero, mi dica l'onorevole Varè, mi dica anche il Ministero, una volta che le imposte in gran parte dovessero servire a soddisfare i creditori che vi hanno uno speciale privilegio, come si riordinerebbe il comune?

Nel 1878 il commissario straordinario che fu mandato ad amministrare il municipio di Firenze dovette contrarre un debito di due milioni, appunto perchè le imposte non bastavano alla spesa pei pubblici servizi.

Ora io vi domando: è questo il modo di risolvere il problema fiorentino? Voi non pagate i creditori, o per lo meno non vi assicurate che potranno essere pagati; lasciate il comune impelagato nelle liti, le quali sono pure una causa di spese; e rendete al municipio impossibile l'organizzarsi perchè le imposte non gli appartengono nella massima parte.

Ma, signori, non è a questo che noi dobbiamo mirare; non è questo il provvedimento che Firenze aspetta da noi! Noi dobbiamo essere sicuri, che per salvare Firenze il sacrificio che farà lo Stato sia efficace; e questo è non altro è lo scopo della mia proposta.

Signori, per salvare Firenze bisogna tenersi nei confini che ci ha imposto il Governo del Re, o valicandoli, non allontanarcene di molto. In questi confini io mi terrò, ed eccone la dimostrazione.

Coi 49 milioni, che ai termini di questa legge il Parlamento darebbe, bisognerà iscrivere sul Gran Libro del debito pubblico una rendita di lire 2,951,784. Al 1871 noi abbiamo iscritto 1,217,000

lire; dunque lo Stato iscriverebbe in tutto per Firenze una rendita di lire 4,168,784.

Veniamo ai debiti contratti dal comune, dei quali non fo differenza, perchè è inutile. Quando avrete dato a Firenze il compenso che l'è dovuto per essere stata capitale d'Italia, quando avrete messo nelle sue casse il denaro dello Stato, tutti i creditori ci metteranno le mani con egual diritto. Così stando la ragione giuridica, prendiamo i prestiti del comune di Firenze nella loro totalità, e ragioniamo come se tutti dovessero essere pagati dopo votata questa legge, o in conseguenza della medesima.

Pei prestiti contratti dal comune di Firenze dal 1862 al 1878 oggi sono iscritte in bilancio 6,440,143 lire. Parlo del bilancio attuale, perchè ho aggiunto alla cifra del 1877 quello che deve essere iscritto per le delegazioni date alla Cassa dei depositi e prestiti. Ebbene, dando ai creditori il 2 1/2 per cento, abbiamo bisogno per pagarli di 3,220,072 lire, e ne risulta che sulla rendita iscritta e da iscriversi avvanzeranno lire 948,712.

Ora con questo avanzo e con quello che il Governo economizzerebbe amministrando esso le imposte, le sovraimposte e i proventi del comune fino al 1884, troveremo la somma necessaria per pagare i creditori del debito fluttuante. Quali ne saranno le conseguenze? Che al 1884 il comune di Firenze non avrà più debiti, sarà padrone delle sue imposte e riordinerà l'amministrazione su basi sicure e normali; e noi, oggidì, votando la somma, avremo la sicurezza che l'opera nostra raggiungerà lo scopo al quale tutti miriamo.

Io non ho bisogno, signori, di dirvi quanta giustizia vi sia nel dare ai creditori il 2 1/2 per cento.

Non seguirò l'onorevole Billia nelle sue critiche; non perchè non sieno esatte, ma perchè non voglio complicare la discussione. E per quanto si riferisce ai prestiti di Firenze, prendo come punto di partenza i risultati delle due Commissioni d'inchiesta, le quali non possono essere sospettate di grande severità.

La prima Commissione fu istituita col decreto ministeriale del 20 ottobre 1877. Essa, in uno stato annesso alla sua relazione, ha detto che il comune di Firenze dal 1862 al 1875, contraendo i suoi debiti assunse un carico per un valore nominale di lire 116,707,500, e che vi ebbe una perdita di lire 34,119,417.

La Commissione d'inchiesta, nominata in virtù della legge del 17 maggio 1878, nella sua relazione finanziaria afferma che i prestiti dal 1862 al 1875 furono per un valore nominale di lire 125,077,348, che il comune ne riscosse lire 88,954,582, e che in conseguenza ne soffrì una perdita di lire 36,122,765.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

Nè mi fermerò a questi dati, signori; ma mi gioverò pure di un documento dell'onorevole Mari, documento che nessuno vorrà impugnare in questa circostanza.

Nessuno potrà dire che l'onorevole Mari abbia dato delle cifre, che avessero per iscopo di provare che la perdita sia stata maggiore di quella che fu. Or dunque, nel lavoro dell'onorevole Mari manca la cifra del prestito del 1862, ma trovo che pei prestiti dal 1865 al 1875 il comune si obbligò per lire 104,107,500, e ne ebbe in realtà 75,782,242. Quindi la perdita fu di lire 28,925,257.

Ora tali essendo le cose, voi sarete d'accordo con me, o signori, che prendendo la media delle cifre ricavate da tre fonti diverse, potremo fissare con sicurezza il danno patito coi prestiti dal comune di Firenze. Noi possiamo constatare, che esso comune comperò il danaro al 70 per cento e che però ebbe una perdita del 30 per cento.

Quando l'anno scorso, e propriamente il 17 marzo 1878, il Consiglio comunale di Firenze sospese i pagamenti dei capitali, e quando, con maggior rigore il 15 giugno successivo il commissario straordinario, ritenendo che il danaro che era nelle casse municipali non era sufficiente per pubblici servizi, sospese tutti i pagamenti per quelle spese, che non si attenessero ai servizi medesimi, avvenne quello che avviene in tutti i casi simili: i titoli dei debiti fiorentini alla borsa di Parigi furono deprezzati e perdettero il 30 ed il 40 per cento; ed a Firenze gli effetti cambiari si negoziarono anche al disotto. Ora, calcolato il guadagno fatto dai primitivi assuntori dei debiti, e quello fatto posteriormente da coloro che oggi sono in possesso dei titoli, vedrete che sono largo, dando ad essi il 2 e mezzo per cento di rendita, e che però non posso essere accusato che col mio sistema saranno favoriti gli usurai, se mai ve ne fossero. E qui farò una parentesi.

Nell'assunzione dei prestiti pubblici, i primi a sparire sono gli usurai. Quelli che restano sono le vittime, sono i portatori dei titoli. Gli usurai non li colpirete mai, le somme che han potuto guadagnare essi le hanno fin da principio realizzate.

Aggiungete che daremo agli attuali possessori un titolo serio, una rendita perpetua, mentre tutte le obbligazioni e le delegazioni del municipio fiorentino hanno un termine quale di 40, quale di 50 anni. Per tutte coteste ragioni adunque il Parlamento, accettando la mia proposta, farà un atto da giacobino, se così piace all'onorevole Varè di definirlo, ma non commetterà un'ingiustizia.

Nella mia proposta di legge, ho messa una speciale disposizione per la Banca Nazionale Toscana e per

la Cassa di risparmi e depositi. Eccone in poche parole il motivo.

Fermo stando il principio dell'articolo secondo, cioè che il Governo debba dare il 2 1/2 per cento a tutti i creditori, è necessario però di prendere delle cautele per i suddetti istituti di credito. È bene che il Governo esamini lo stato di quegli istituti, prima di venire ad una liquidazione dei loro crediti. La Banca Nazionale toscana e la Cassa di risparmi e depositi, o signori, non appartengono soltanto a Firenze, ma a tutto il paese: se voi li metteste nella condizione di dover fallire, sarebbe difficile prevederne le conseguenze. Immaginate che fallisca la Banca toscana! Vorrei vedere come i miei onorevoli amici, il ministro delle finanze ed il ministro di agricoltura provvederebbero alla liquidazione del suo portafoglio! Che farebbero essi dei biglietti in circolazione di quella Banca, i quali hanno il beneficio del corso legale e che all'indomani del fallimento diverrebbero una carta sporca? E si noti che forse una gran parte di essi sono nelle casse dello Stato. Vedete dunque che il problema è arduo e che non si può abbandonare al caso il risolverlo. È necessario che il Governo se ne occupi e provveda seriamente.

Quale è il motivo, o signori, quali sono i criteri, per cui all'articolo 5 da me proposto, si dice che fino al 1884, le imposte e sovrimeposte e i proventi del comune di Firenze saranno amministrati dagli agenti dello Stato, e poscia all'articolo 6 si soggiunge che lo Stato medesimo debba dare 5 milioni all'anno al municipio per provvedere ai pubblici servizi?

La temporanea amministrazione delle rendite municipali sarà un ostacolo a qualunque azione dei creditori e al tempo stesso produrrà il beneficio di semplificarne l'ordinamento.

Ho stabilito 5 milioni pel municipio attingendone gli elementi alla relazione della Commissione d'inchiesta, ed anche al libro dell'onorevole Mari.

Tolto il servizio dei prestiti e quello delle imposte (perchè, una volta adottata la mia proposta spetta al Governo di amministrarle), i 5 milioni sono sufficienti alle spese del comune, stando al bilancio preventivo ed al consuntivo di Firenze.

Secondo i dati della Commissione d'inchiesta il preventivo pel 1878 darebbe le seguenti cifre:

Rendite patrimoniali	L. 1,674,414
Proventi diversi	» 163,108
Tasse e diritti	» 8,755,130
Totale	L. 10,592,652

Questa somma però non fu interamente riscossa, e nel consuntivo si trova una somma minore.

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

Nel consuntivo le cifre sono le seguenti:

Rendite patrimoniali.	L.	1,476,818
Proventi diversi	»	160,649
Tasse e diritti.	»	7,376,628
Totale	L.	<u>9,014,095</u>

Il bilancio pubblicato dall'onorevole Mari non concorda con quello della Commissione d'inchiesta. L'egregio deputato ce lo dà nel seguente modo:

Rendite patrimoniali.	L.	437,843
Proventi diversi	»	181,312
Tasse e sovrimposte.	»	7,576,772
Entrate straordinarie	»	26,859
Totale	L.	<u>8,222,786</u>

Andiamo alle spese.

Per le spese dei servizi pubblici, l'onorevole Mari ci dà le cifre del bilancio del 1878, le quali sarebbero in lire 5,686,560; ma poi l'onorevole Mari, in un altro opuscolo dove sono gli allegati, soggiunge che, con le debite economie, l'amministrazione fiorentina potrebbe procedere con lire 4,665,091. È di accordo in questo la Commissione d'inchiesta del 20 ottobre 1877, imperocchè essa dava 6 milioni per le spese. Ma, avvertiamo, che nei 6 milioni essa comprende un milione per l'amministrazione delle imposte, le quali, lo ripeto, col mio sistema sarebbero amministrate dallo Stato.

Stando dunque alle cifre della Commissione d'inchiesta del 1877, a quelle della Commissione nominata con la legge del 17 maggio 1878 ed a quelle dell'onorevole Mari, credo essere esatto mettendo pei pubblici servizi nell'articolo 6 della mia proposta 5 milioni di lire. Vedete quindi che il municipio fiorentino, il giorno che comincerà a funzionare, avrà quanto è necessario per vivere regolarmente. Nè questo basta.

Sentii al pari dell'amico mio il deputato Bertani, che bisognava provvedere anche alla popolazione di Firenze. I carichi dell'illustre città sono tali, che nessun'altra d'Italia li eguaglia. Le imposte è impossibile che durino quali sono; se restassero tali e quali, continuerebbe quella emigrazione che da parecchi anni avviene da quella città.

La emigrazione della popolazione ha recato e recerà anche in avvenire le sue conseguenze sulla riscossione del dazio di consumo. I due fatti, il numero dei cittadini abitanti entro il comune, ed il valore delle imposte, sono l'uno di fronte all'altro causa ed effetto.

In Firenze non solo la tassa sui fabbricati è eccessiva, ma il dazio di consumo è a tale altezza che è impossibile si elevi al di là, sorpassando quello

di Milano, di Roma, di Torino e di Genova. Non parliamo della tassa di famiglia, o signori.

Nel lavoro della Commissione del 1877 era stato detto che nella tassa di famiglia la prima classe è quotata per 2225 lire, e l'infima, nella quale sono compresi coloro, che hanno una rendita di lire 800, paga lire 4 80, il che vuol dire che è colpita anche la miseria.

Non vi parlo di altre imposte, di cui non vale la pena di occuparsi. I carichi di quella popolazione sono oltre misura, o signori, e giustamente la Commissione d'inchiesta, creata col decreto ministeriale del 28 ottobre 1877, ebbe ad occuparsene. I membri di quella Commissione erano gente di finanza, e la gente di finanza qualche volta non ha cuore. Nondimeno essa scriveva le seguenti parole: « La popolazione tende a scemare, e sopporta con grande sacrificio un peso d'imposte, che quasi soverchia ormai le sue forze, e che non si potrebbe accrescere senza pericolo e senza contraddire allo stesso scopo di utilità pratica, che se ne vuole conseguire. »

Ciò posto bisogna che le imposte si riducano; e chi potrà ridurle? Nessun altro meglio del Governo. Se a lui deste fino al 1884 il diritto di amministrare le imposte, le sovrimposte ed i proventi del comune di Firenze, il Governo saprebbe diminuire i carichi di quella sventurata popolazione e renderle quella vita che oggi le manca.

Eccovi spiegata la ragione della mia proposta. Se la Camera accoglierà il disegno di legge del Ministero, le liti continueranno, i sequestri si accavaleranno gli uni sugli altri, il comune non avrà possibilità nè di amministrarsi, nè di salvarsi. Le imposte bisognerà che restino quali sono, e se mai sia possibile, sarà d'uopo anche di accrescerle. Sarebbe inevitabile la totale rovina di quella patriottica città, a cui tutti ci interessiamo.

Concludo: l'onorevole Billia ci diceva, e con molta ragione, che bisogna pensare alle campagne; ed io dirò alla Camera ed all'onorevole Billia che non bisogna dimenticare le grandi città.

Lo so, l'Italia è un paese eminentemente agricolo; ma l'Italia è pure il paese delle arti; nei tempi medioevali fu la maestra delle industrie, fu la regina del credito. Oggi bisogna fare il possibile perchè quelle industrie, le quali sono affini all'agricoltura, abbiano fra noi sviluppo e fioriscano.

Signori! Le arti e le industrie sono nelle grandi città, e vi ha anche di più, o signori: dalle grandi città viene il credito, e dalle medesime si diffonde nelle campagne. Nelle grandi città è la luce che vivifica le menti e che conforta i cuori.

I comuni, signori, fecero miracoli nel medio evo, ed oggi i grandi comuni sono il baluardo delle no-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1^a TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

stre istituzioni. L'Italia ha una fortuna che manca alla Francia; invece di un grande centro che assorbe e dispoticamente impera, abbiamo le cento città, dalle quali si diffonde la libertà e la civiltà, dalle quali si irradia la sapienza e la vita.

E poi avete dimenticato, o signori, è storia che si è svolta sotto i nostri occhi, avete dimenticato i luoghi donde dal 1820 al 1867 è sorta la voce della riscossa per la redenzione della patria? Dalle città, o dalle campagne? Le campagne hanno seguito, ma le città hanno preso l'iniziativa, e ad esse è dovuto il merito di quanto abbiamo conquistato. (*Benissimo!*)

E per l'avvenire, o signori, l'esistenza di queste grandi città, il fatto di non aver noi un'immensa capitale come la Francia, sapete quale beneficio recherà al nostro paese? In Italia, o signori, non sono temibili i colpi di testa di plebe, nè i colpi di testa del Governo. Le città nostre ce ne garantiscono. Pensiamo dunque alle città senza dimenticare le campagne. (*Bravo! Bene! — Molti deputati vanno a strin- gere la mano all'oratore*)

PRE SIDENTE. Ora verremo agli ordini del giorno. Primo è quello dell'onorevole Muratori. Ne do lettura:

« La Camera, riconosciuta la necessità di provvedere alle condizioni eccezionali di Firenze, convinta che il provvedimento non potrà in nessun caso costituire un precedente, passa alla discussione degli articoli. »

Evidentemente quest'ordine del giorno non è che il riassunto del discorso dell'onorevole Muratori da lui fatto nella discussione generale, per conseguenza non credo sia il caso di svolgerlo.

MURATORI. Io non volevo svolgerlo; volevo fare una dichiarazione per fatto personale.

PRESIDENTE. Parli per fatto personale.

Prego di fare silenzio.

Vediamo se almeno stamane si arriva alla fine dello svolgimento degli ordini del giorno, poi domani si udirà l'opinione della Commissione sopra i medesimi.

Una voce. Quando si voterà?

PRESIDENTE. Questo è a vedersi, ma se non si va avanti non si vota più.

Onorevole Muratori, parli.

MURATORI. La mia dichiarazione tende principalmente a ribattere l'accusa che mi è stata fatta di enunciare delle teorie pericolose... (*Conversazioni e movimenti*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio, li prego.

MURATORI... e di aprire la porta a tutti gli altri comuni che avessero bisogno di aiuto. Il mio ordine del giorno non può dar luogo ad equivoci. Si disse

che col mio discorso annunziai teorie pericolose, ora le teorie da me riferite furono ripetute più tardi e dall'onorevole Plebano e dallo stesso onorevole Billia. Affermai però che il punto di partenza per il diritto di Firenze era esclusivamente l'aver ricevuto il Governo del regno e sostenute le spese per la capitale. Parlai e discussi sulle condizioni eccezionali di Firenze, perchè esse devono esercitare una legittima influenza nelle vostre deliberazioni, nello svolgimento ed attuazione del diritto di Firenze al complemento della indennità.

Ecco il vero senso del mio ordine del giorno.

Signori, non ho sostenuto il disegno di legge perchè rappresentante un collegio toscano, e le influenze locali non hanno turbato la serenità del mio giudizio, come disse l'onorevole Billia. Se io avessi dovuto seguire le influenze locali per conto mio, facendo astrazione dai veri interessi del paese, le mie influenze sarebbero state negative.

Io ho parlato a nome dell'Italia e dell'interesse nazionale. Ho esaminato la questione da questo punto di vista, senza preoccuparmi degli interessi locali.

Spuntato alla vita sociale con la rivoluzione del 1860 non ho, nè posso avere sentimenti regionali; le influenze locali non esistono nel mio dizionario, onorevole Billia.

Agli ozi delle grandi città, che devono un giorno, secondo il di lui intendimento, trasformarsi in praterie, io preferii di prestare il mio debole aiuto come soldato, per l'unità del mio paese, e da quel giorno la mia educazione cominciò e si svolse col solo sentimento dell'unità italiana.

Parlando di Firenze, io lo ripeto, parlai a nome d'Italia.

PRESIDENTE. L'ultimo ordine del giorno è quello dell'onorevole Bovio ed altri. Ne do lettura:

« La Camera, provvedendo a Firenze, dichiara essere suo intendimento di voler salvare, con urgenti ed efficaci provvedimenti, la vita dei comuni in Italia, e passa all'ordine del giorno. »

Bovio, Marcora, Pellegrino, Cosentini, Minervini, Elia.

Chiedo se è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato do facoltà di svolgerlo all'onorevole Bovio.

BOVIO. Sarebbe meglio, onorevole presidente, rimandare a domani... (*No! no!*)

PRESIDENTE. Onorevole Bovio, pare che i suoi colleghi abbiano desiderio di udirne subito lo svolgimento. (*Parli! parli!*)

Invece di gridare: *parli! parli!* prendano posto ed ascoltino. (*Si ride*)

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

BOVIO. L'ordine del giorno presentato da me e sottoscritto da alcuni miei amici ha un solo peccato, quello di offrirsi a più d'una interpretazione, delle quali le peggiori sarebbero queste due: Vogliamo incondizionato il sussidio a Firenze? Lo vogliamo condizionato al sussidio da dare ad altri municipi pericolanti? Nè l'una cosa, nè l'altra vogliamo noi, nè una terza, cioè considerare la condizione di Firenze e l'aiuto come un caso del tutto eccezionale. Tutto ciò che può essere di ambiguo può derivare o dalla brevità della formola stessa o dalla novità del caso che si presenta, e potrà essere chiarito dallo svolgimento del nostro pensiero; il quale, svolto, si porgerà innanzi alla Camera come il più razionale, il più concreto, il più emergente dalla natura dei fatti e della discussione.

Prometto brevità e nondimeno dirò intero questo pensiero.

Chi fu, chi è Firenze? il suo popolo e la sua amministrazione sono una cosa sola? devono i suoi amministratori rispondere innanzi al popolo, innanzi al Parlamento, o il popolo rispondere dei suoi amministratori? Può lo Stato farsi sovvenitore di questo o di quel municipio, bene o male amministrato, quando obblighi solenni contratti innanzi a tutta la nazione, sono per iscadere? Qual è la condizione che noi faremo allo Stato innanzi alle altre città d'Italia, rose dal medesimo verme? Queste, o signori, sono state tutte le quistioni agitate sin qui, importanti forse, ma che, non mettendo intero il problema, restano esposte al sì e al no e impotenti a superare l'antinomia.

In questa posizione controversa, due discorsi rimarranno più ricordabili, l'uno dell'onorevole Billia, l'altro dell'onorevole Martini, l'assalto e la difesa, l'uno per valore strettamente giuridico (*summum ius*), l'altro pel valore artistico, ordinato a salvare alcune idealità storiche. E la Camera ha egualmente lodato i due campioni di quest'antinomia. La verina del Billia rimarrà ammaestramento terribile ai facili amministratori della pecunia pubblica, sebbene la parola *peculato* sia morta a mezzo sul labro generosamente austero dell'oratore. E rimarrà il fiorentino discorso dell'onorevole Martini come aura di Arno, che passando su' gelidi numeri, rianima le correnti della vita e della storia. Ma dopo averli uditi, che dice l'Assemblea? Validamente sostennero il pro e il contro, non superarono questa posizione. Arguta poi, ma pericolosa giudico la difesa dell'onorevole Muratori, in nome della eccezionalità. No, signori, dove gl'ingegni desti veggono non altro che un'eccezione, la mente di Stato vede un sintomo, lo nota, lo medita, e nol dimentica mai più. Tale è il

caso di Firenze. E i termini del problema, di tutto il problema sono questi:

« Se la sventura di Firenze è un fenomeno, Firenze muoia; se è un sintomo, sia salva. » (*Bene!*)

Un fenomeno? Tale è e tale dicesi nella storia un fatto impreveduto e imprevedibile da qual sia più sottile accorgimento, isolato dalla vita contemporanea, assolutamente unico o nel suo genere, o nel suo tempo, o nel suo spazio.

Quando per sovvenire a questo fatto unico lo Stato corre pericolo di mancare agl'impegni assunti e di provocare pubbliche ire, lo Stato dice: « Muoia; muoia così un individuo come tutto un municipio; l'individuo, anche se si chiami Ferruccio, il municipio, anche se sia Firenze. »

Ed io, quando il caso di Firenze fosse così fenomenale e messo fuori della presente vita italiana, io dimentico di Dante, di Machiavelli e di Galileo, che pure furono i soli miei educatori, raccoglierei (considerate l'animo immane!) da Gavinana il pugnale di Fabrizio Maramaldo e... oserei!... E se Machiavelli, a difesa, mi rimettesse innanzi il proemio delle storie fiorentine, io gli risponderei: « *Salus publica suprema lex esto*; così tu dicesti agl'italiani quando non avevano una patria, e tu sapevi che l'Italia sta sopra di Firenze! » (*Benissimo!*)

Ma impreveduto, ma unico nel genere suo o nel tempo o nello spazio si può dire il caso di Firenze? Unico, dove tutte le grandi città paion mendiche? Quando sui logori gonfaloni scrivono il *sitio*? Quando sindaci e Giunte supplici corrono a Roma a implorare il mese, il giorno, l'ora della dilazione, come una volta si correva a mercato d'indulgenze? Quando l'antica e procacciante iniziativa de' nostri comuni s'è limitata appena a qualche monumento, a qualche telegramma ufficiale, a qualche catechismo scolastico? (*Bene!*)

Il caso di Firenze non è dunque un fenomeno, è un sintomo della vita morbosa de' nostri comuni, accompagnato forse, accelerato, irrigidito da alcune circostanze aggravanti, peculiari, ma sintomo sempre, e degnissimo di alta considerazione e di civile carità, inteso da questo punto di vista.

Allora la causa non s'investiga più in Tizio o Mevio, in questo o quell'altro amministratore, i quali poterono essere occasioni; ma più sopra si cerca la causa, nel centro cioè di tutta la vita nazionale, nello Stato, e qui io la trovo. Allora gl'individui anche imprevidenti, anche spensierati mi sfuggono, mi escono di vista, ed io considero perchè lo Stato ha ridotto a tale la vita comunale in Italia.

E a tale l'ha ridotta, perchè ha dovuto, per la necessaria reazione dell'unità contro le regioni, sof-

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

focare nello accentramento la vita dei comuni e dimenticare che quella vita è non pure la più gloriosa delle nostre tradizioni, ma è l'indole stessa, il *substratum sui generis* della vita italiana. Questa non è la Francia o l'Inghilterra, è la nazione dalle cento città, e non possiamo spegnere l'autonomia delle città italiane, senza creare una nazione fittizia, senza provocare la miseria e il rachitismo dei comuni. A tanto sacrificio consentirei forse, se potissimo creare una capitale come Parigi, capitale, oramai senza dubbio, del mondo moderno; ma noi faremmo una capitale di monumenti, una capitale-museo, come fossimo una nazione d'archeologi. Di tutti i fattori della vita moderna italiana noi abbiamo bisogno, di Firenze, di Milano, di Torino, di Napoli, di Bologna, di Palermo, che vogliono Roma eco delle voci comuni, non dogma invasore. (*Benissimo!*)

Capii questo accentramento sino a quando l'unità si aveva a stabilire; ma è venuta l'ora di cominciare quello snodamento di parti, senza del quale non c'è organismo di nazione. Allora i municipi riprenderanno l'iniziativa; si ridesterà l'attività comunale, e con l'attività, la responsabilità degli amministratori; scemeranno i balzelli sopra i comuni, perchè ogni tutela protratta è gravosa; e lo Stato non dirà più l'assurdo che la libertà costa, ma costa la tutela.

I nostri municipi chiedono una politica, una legislazione, un'amministrazione di decentramento, non vogliono sussidi, destinati sempre ad umiliare non a sollevare. Smettiamo le diatribe, i fatti personali, la pietà sentimentale e le dispettose gare: poniamo mano a quelle riforme legislative che sollevino la fortuna dei comuni. Cominciamo dal riconoscere quei cespiti che sono di assoluta spettanza municipale, e che trasportati più sopra, non arricchiscono lo Stato e impoveriscono il comune. Tale è, prima di ogni altro, il cespite del dazio-consumo, che la Francia ha del tutto abbandonato ai comuni. Codesto decentramento si compie nello allargamento del suffragio. Sarebbero stati quegli gli amministratori di Firenze, se il voto non era un privilegio del censo? Sarebbe oggi il popolo fiorentino chiamato a rispondere di errori non suoi? E devono degli errori altrui rispondere proprio quei *capite-censi* ai quali il voto fu negato da una legge troppo sospettosa, troppo borghese? L'accentramento crea il privilegio del voto, e poi l'amministrazione privilegiata, e poi l'irresponsabilità dell'amministrazione, e poi il popolo responsabile per tutti. (*Bene!*)

Altri accusi le persone, a me piace esaminare le istituzioni. Questa è la sola possibile difesa di Firenze.

L'onorevole Martini non dirà:

Ma fui sol'io colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Firenze
Colui che la difese a viso aperto.

La ho difesa anch'io, ma la ho difesa nella vita de'comuni italiani, nella rivendicazione dell'autonomia de'municipi, e non più chiamo questa la discussione fiorentina, ma la discussione de'comuni italiani. *Florentia doceat* significa Firenze insegna essere venuta l'ora dell'autonomia de'comuni. Significa non un sussidio, ma una riforma.

Onorevole presidente del Consiglio de' ministri e ministro dell'interno, dal cui sopracciglio pendono i fati de'municipi italiani, ella sa di avanzo che ciascun uomo in quanto ha sua persona, deve avere virtù e pregiudizi propri. Io ho molti pregiudizi letterari, com'ella può avere qualche pregiudizio politico. (*Clarità*)

Tra i miei pregiudizi conti questo, che Machiavelli creò la politica italiana e Guicciardini quella che chiamano diplomazia; e conti quest'altro, che ella, quanto a fini, ad accorgimenti, a modi, appartiene alla scuola, profondamente intesa, di Francesco Guicciardini. Ella oggi è disposto a nobilmente allontanarsi dal suo autore. Guicciardini perdè il comune di Firenze, congiurandosi con Carlo V e con Clemente VII, cospirando con Malatesta Baglione e coll'Estense; ella è disposto a salvarlo cospirando col sentimento moderno del popolo italiano. Ma lo salvi nella vita dei comuni italiani. Se dell'infortunio di Firenze farà un caso eccezionale e fenomenico, la discussione andrà a immiserirsi in forme forensi, in una pura tesi giuridica, la cui soluzione sarà sempre controvertibile. Se invece la Camera vorrà considerarlo come sintomo, vedrà innanzi a lei tutte le città d'Italia affermare: salvate oggi Firenze come potete, salvate noi come dovete. Non dai sussidi ripetiamo la salvezza nostra, ma dall'autonomia. Dal giorno che siete entrati a Roma, e sono 9 anni, l'unità è stabilita; al decimo anno cominciate a provvedere alla libertà dei comuni, se volete a tutti risparmiare la sventura di Firenze. (*Bene!*)

Signori, la quistione dei comuni e delle regioni si ripresenterà ad ogni nuova opportunità, in ogni grande discussione, in ogni caso lungamente controverso. Si nascose già nella discussione del macinato; si ripresenta nella discussione delle ferrovie; tornerà nella discussione della riforma elettorale. Ed un Governo sapiente, colto il sintomo di Firenze, prometterà rivedere la legislazione dei comuni secondo lo spirito di libertà. (*Approvazioni — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

SESSIONE DEL 1878-79 — DISCUSSIONI — 1ª TORNATA DEL 12 GIUGNO 1879

DE RENZIS. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Su che?

DE RENZIS. Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DE RENZIS. Io vorrei pregare l'onorevole presidente della Camera, se la mia proposta non gli è troppo faticosa, di voler cominciare le sedute mattutine un po' più di buon'ora...

PRESIDENTE. Alle nove. (*No! no! Sì! sì!*)

DE RENZIS... dappoichè noi, per questa legge importantissima riguardante i provvedimenti in favore del comune di Firenze, noi teniamo delle sedute che durano appena un'ora e mezza.

VARÈ. No, due ore e mezza. (*Rumori*)

PRESIDENTE. È una preghiera rivolta a me, me la lascino intendere almeno! (*No! Sì! — Rumori*)

DE RENZIS. Io chiedo alla Camera che le sedute mattutine incomincino alle 9 invece che alle 10.

PRESIDENTE. L'onorevole De Renzis propone che le sedute antimeridiane comincino d'ora in poi alle 9. (*No! no! — Sì! sì!*)

MURATORI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Muratori.

MURATORI. Io invece prego la Camera di volere per domani sospendere la discussione delle costru-

zioni delle ferrovie (*No! no!*) o anche oggi che è festa; cominciare al tocco e finire in una seduta la discussione su Firenze. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Dunque, poichè l'invito prima è stato diretto a me, io debbo dichiarare che, per mia parte, non ho nessuna difficoltà di cominciare la seduta alle 9, purchè gli onorevoli colleghi vi si trovino presenti.

Quanto poi alla seconda proposta, che si sospenda cioè la discussione ferroviaria per continuare la legge su Firenze, io prego l'onorevole Muratori di voler ritirare questa proposta nello interesse della discussione ferroviaria; imperocchè io pensi che diventerà più lunga e si renderà tanto più arruffata quanto più anderà in lungo.

MURATORI. La ritiro.

PRESIDENTE. Onde, se non vi sono obiezioni, domani alle 9 seduta pubblica (*No! no! — Sì! sì!*) per ultimare la discussione su Firenze.

Prego i colleghi di volervisi trovare, perchè alle 9 si deve incominciare per davvero.

La seduta è levata alle 12 25.

Prof. Avv. LUIGI RAVANI
Reggente l'ufficio di revisione.

